

§ 7.

S. Nilo, per le incursioni dei Saraceni, lascia la spelonca, e va con i suoi monaci ad abitare in una sua proprietà dedicata a S. Adriano, ove costituisce per primo abate il b. Proclo da Bisignano.

Ora poi di tempo in tempo invadendo quei luoghi gli empì Saraceni, e non potendo perciò i santi padri omai più abitare nella spelonca, dacchè per colà si accampavano gli eserciti, parve bene al gran Padre di dover abbandonare la contrada. Quindi diretosi per le adiacenze di sua patria (1), si stabilì in una sua proprietà, nella quale era già stato costruito un piccolo oratorio ad onore di S. Adriano, riputando egli che i pagani non sarebbero per salire fin là, per essere il luogo poco accessibile e fuori di mano (2). Fatto ciò cominciarono ad accorrere al Padre alcuni dei *poveri di spirito*, che il Signore invitava al suo convito (3), e a pregarlo di coabitare con esso lui. Di che egli mosso a compassione li riceveva, provvedendo loro ad un tempo alla salvezza dell' anima e a quella del corpo. Con ciò in breve tempo si furono riuniti ben più di dodici, e con l' aiuto di Dio il luogo fu costituito in monastero; perocchè quantunque una gran

(1) Rossano.

(2) A brevissima distanza da S. Demetrio-Corone, a cinque miglia da Bisignano e dieci da Rossano era il Cenobio. Oggi è residenza del Collegio italo-greco e del vescovo greco ordinante. Quivi presso è una grotta, ove è tradizione che s. Nilo si riducesse a pregare. Per ricordo di quella chiesa i nostri monaci qui in Grottaferrata dedicarono ai Ss. Adriano e Natalia un oratorio, ove, passato a cappella dei Ss. Fondatori, in loro memoria posero due medaglioni dipinti dal Domenichino.

(3) Cioè degli umili di cuore che Dio chiamava al mistico convito della perfezione evangelica.

parte rifuggisse da una regola laboriosa e da una vita così austera, coloro cioè i quali preferivano la strada larga alla stretta, questi all' incontro, amanti di Dio, sostenevano gagliardamente e sopportavano ogni cosa per il regno dei cieli.

Erano intanto due fratelli germani che abitavano quivi presso al monastero, i quali tentati dal maligno spirito ed incitati oltracciò dall' invidia, presero a sparlare di quel Giusto, e ad ogni occasione a deriderlo chiamandolo seduttore, mago, ipocrita, mentitore, e quanto loro suggeriva la malignità. Il beato Padre udendo tali cose si adoprava per ogni guisa ad estinguere cotesta loro malvoglienza, e contrapporre una medicina da risanare quei cuori: il che fra non guari gli venne fatto. Conciossiachè mentre quelli seguitavano a calunniarlo e a sparlare, questi non cessava dal dirne bene, e dal molto lodarli presso di tutti predicandoli come santi. E se di nuovo costoro, presa ogni minima occasione, puta che il giumento fosse passato su i limiti del loro campo, o che un gagliardo vento vi avesse trasportato dei sarmenti, entrando improvvisi da lui avessero scagliato mille insulti in faccia a quel Giusto, contrastando vergognosamente e ingiuriandolo, il santo Padre ordinava ai fratelli che nessuno rispondesse parola, ed egli avendo ognora sulle labbra il profeta Davide (1) si ritirava. Al che un dì coloro si dettero a gridare: « Ecco l' ipocrita, se stesso tiene un santo, e noi per altrettanti demonii. Non diciamo bene, che il diavolo ti ha portato qua per farci stare sempre in guerra »? Ma il Santo, udite queste parole, non rispose; sibbene venuta la sera o del giorno stesso o del dì seguente (2),

(1) Vale a dire qualche espressione dei salmi: ad. es. *Cum iis qui oderant me, eram pacificus* (Ps. CXIX, 7).

(2) A giudicare secondo lo spirito di Nilo, il quale era ognora gelosissimo di osservare qualunque precetto del Signore, è più verosimile, che se gli tornò a destro, facesse

come ebbe veduto che erano andati a desinare, recatosi da loro e fatto un inchino, domandò perdono. Poscia messosi a mangiare allegramente con essi, con quest'atto di bell'accortezza medicò e risanò i loro cuori; dopo di che tornossi tutto contento alla sua cella.

Trascorso poi diverso tempo il maggiore dei fratelli venuto a morte, lasciò al santo Padre quanto possedeva, anzi in tutela anche il fratello; ed egli ne dispose secondo il divin beneplacito.

Un giorno recossi in monastero il figlio di Giorgio portando seco tre vacche, quanto mai belle e grasse. Ma quel Grande chiamato a sè il vecchio, gli dice: «Perchè mai hai fatto condurre qui questi buoi?» E quegli congiunte le mani, come si usa coi Principi: «Reverendissimo Padre, rispose con tutta umiltà, perchè, se i fratelli stentano la vita per guadagnarsi il pane quotidiano, starà pur bene che con tuo permesso abbiano alcuna cosa da confortarsi». E il Padre a lui: «Ma i fratelli non hanno bisogno di ciò; e giova anzi loro che stentino. Quindi tu va, uccidi coteste vacche, e distribuiscile ai poveri». Non sì tosto il vecchio ebbe ciò udito, che senza frapporre tempo in mezzo, tiratosi su le maniche, dato di mano a un coltello si accinse ad adempire il comando, e l'avrebbe fatto, se il Santo non fosse stato presto ad impedirglielo. Per cui il Padre conosciuto che egli possedeva lo spirito di Abramo: «Non le uccidere, gridò, no, dacchè con ciò se ne ritrarrebbe poco utile; e due ne daremo ai monasteri più poveri

quel che fece, la sera del giorno stesso, senza aspettar la dimani; dicendo l'Apostolo: *Sol non occidat super iracundiam vestram* (Eph. IV, 26); procurando egli con tutta umiltà che coloro deponessero lo sdegno innanzi sera. Il che peraltro intenderei della giornata in cui gli ebbero fatte coteste maggiori insolenze; poichè dal contesto di sopra apparisce che già da parecchio tempo costoro fossero adirati contro di lui.

ed insieme più numerosi; colla terza, mettendola a comune coi nostri vicini, soddisfaremo al nostro bisogno, mercecchè infine quanto è superiore al bisogno è avarizia». Pertanto eseguitosi il tutto, secondochè il Padre aveva ordinato, si ottenne in quell'anno grande abbondanza di frumento; di che tutti glorificavano Dio (1).

Avvenne una volta che tre fratelli del monastero andati alla mola con tre giumenti carichi, tornando all'indomani dopo aver macinato e già in vicinanza del monastero, venne loro veduto per la via un gran fuoco acceso. Pertanto presero a dire: «Oggi in monastero è digiuno, facciamoci un pane e mangiamo; perchè tornati digiuni, non ci tocchi a digiunare anche a noi insieme con gli altri». E come ebbero divisato, così fecero. Intanto il Padre, conosciuto in ispirito quanto fra loro era occorso, ordinò al cellerario di preparare il pane: «affinchè disse egli, all'arrivo dei fratelli dalla mola possiamo mangiare». Non appena perciò essi furono arrivati ed ebbero per la seconda volta mangiato insieme col Padre e coi fratelli, levati che si furono di mensa, il Padre se li chiamò in disparte e disse loro: «Perchè deste retta al diavolo che vi suggerì di farvi il pane per istrada e di mangiare? Eh che stavate molto lontani dal monastero? Siete forse miei servi, che per timore di me mangiate di nascosto? Voi siete anzi miei fratelli, e il pane è frutto delle vostre fatiche: e nessuno vi tiene per forza contro vostra elezione: epperò conoscendo voi questo non vogliate mai più far cosa contro la regola» (2). All'udire essi tali

(1) Nota ciò il sacro biografo per mostrare una ricompensa data da Dio all'obbedienza dei comandi del Superiore, ed un certo spirito di profezia nel b. Padre.

(2) La quale vieta di mangiar di nascosto, senza ottenere prima la benedizione dal Superiore. S. BAS. *Ser. ascet.*

cose si buttarono in ginocchio, e promisero che quinci innanzi avrebbero camminato pel retto sentiero.

Altra fiata egli avvenne che non trovandosi il gran Padre in monastero, s'intromettesse quivi una giovanetta la quale voleva parlargli; non sapendo essa d'altra parte che egli preferiva mai sempre di più presto trattare un aspide, di quello che discorrere con una donna. Ora in un tempo che i fratelli stavano ritirati in cella, colei vista la chiesa deserta, vi entrò e si mise a pregare (1): di che quelli accortisi, dopo che essa fu uscita, ne la garrirono, perchè avea fatto cosa contro la consuetudine; laonde questa capito da ciò che il Padre era assente, subito si partì. Intanto di lì a quattro giorni tornato quel Grande, venuti tutti i fratelli ad ossequiarlo, così prese a rimproverarli, dicendo: « E che monaci siete voi, che una donna è venuta a ingannarvi e ad ammorbare la vostra chiesa? Vi meritereste una buona penitenza ». A questo maravigliati essi del portento, se gli prostrarono innanzi, e gli domandarono perdono.

Fra tanto il veramente beato Giorgio, molto progredendo nella via di Dio, ed essendo a Lui gradito per l'astinenza e il rigoroso trattamento di sé stesso, nonchè per una cieca obbedienza, profonda umiltà e mortificazione della propria volontà, la quale è in verità e si dice martirio, passò al Signore per ricevervi il premio di quanto avea sostenuto. Per la morte di lui il gran Padre molto ringraziò il Signore, sicuro di aver dato a Cristo un frutto veramente egregio della sua coltivazione ed un'offerta accetevole.

Egli intanto custodendo indelebilmente impressi nell'anima sua i precetti del santo Evangelo, nonchè quello che dice: « Voi poi non vogliate esser chia-

(1) Negli antichi monasteri la chiesa era nel recinto, come tuttora veggiamo in alcuni anche in Roma.

mati Rabbi, nè esser nominati precettori » (1), non mai sostenne di ricevere qualsivoglia titolo che mostrasse pur ombra di gloria; ma sempre nutrendo di sé un concetto più basso di tutti, si riteneva per uno degli ultimi fratelli. Quindi è che aumentati i figliuoli dell'eremo e di coloro che ogni giorno venivano spiritualmente da lui generati e nutriti secondo il Vangelo per tutto il tempo che visse, dette ognora il titolo abaziale ad un altro.

Fu tra questi, anzi il primo, il beatissimo e santissimo Proclo, personaggio fornito quanto mai in ogni maniera d'istruzione, il quale avea fatto della propria mente un'arca di opere tanto sacre come profane, non solo di quelle non ancora interpretate, ma di quelle benanco che si vennero ad esporre in appresso (2). Di lui si narra che, ancor giovane, prima di monacarsi, trovandosi nel suo paese, teneva questo metodo. Digiunava ogni giorno fino a sera; si applicava a leggere, e non usava mai cibi o bevande confezionate al fuoco o deliziose; e durante la notte sino al mattino faceva il giro di tutte le chiese della città, recitando l'intero Salterio; e innanzi la porta di ogni chiesa faceva tante prostrazioni quante, Dio sa, se ne era prescritte; perciocchè di quello poi che egli operasse di nascosto, non è persona che il sappia.

Ora entrato costui nella religiosa carriera, e dal nostro santo padre Nilo vestito dell'insegna della virtù, si assoggettò a tanta astinenza ed asprezza da mortificare effettivamente le terrestri sue membra, e soffrirne molestissime malattie sino all'ultimo respiro di sua vita. Senonchè le diverse sue opere che

(1) MATTH. XXIII, 8, 10.

(2) Letteralmente la frase sarebbe: *Si era fatto un deposito di libri come profani così cristiani, eziandio di quelli non ancora studiati.* Era una biblioteca e un archivio animato.

potrebbero formare soggetto di un' utile istoria, noi lasciamo nelle mani di quel Dio che tutte le conobbe, e che renderà a ciascuno secondo la propria fatica. Ma torniamo a narrare del nostro gran Padre.

§ 8.

S. Nilo, recatosi a Rossano dopo il gran terremoto, rivede un suo antico maestro, cui predice misera fine. Colà riapre un monastero di sacre vergini. Con un atto di singolare obbedienza pruova la soggezione dei suoi monaci.

Verso quel tempo avvenne uno spaventevole terremoto a Rossano in seguito ad incessanti piogge di molti giorni; tantochè sollevatasi con le case e con gli oratorii tutta la parte superiore della città, si rovesciò sull' inferiore, e la seppellì con tutte le case e le chiese, non risparmiando che la Cattedrale e il titolo di S. Irene (1). Destò maraviglia e terrore ad un tempo nei riguardanti, come ogni cosa avesse mutato aspetto e posizione; sebbene fu assai più prodigioso che in così tremendo cataclisma non vi fossero vittime nè d' uomini nè di animali.

Ora riferitesi da molti tali cose al Beato, ne fu oltremodo maravigliato, e parvegli bene di dovere accedere sul posto e verificare l' accaduto coi propri suoi occhi. Ma la maniera ond' egli entrò in città si fu questa. Trovata per caso gettata in mezzo alla strada una pelle di volpe, e legatalasi intorno al capo, e messosi in spalla il bastone da cui pendeva il man-

(1) Il testo greco evidentemente ha sofferto qualche lacuna dall' amanuense del Codice. Però, tenuto conto di tutto, qui sembra doversi intendere che oltre la Cattedrale venisse preservata dall' immane catastrofe anche una chiesa dal nome o titolo di S. Irene.

tello, in tal guisa appunto fece il giro di tutta la città senza essere da nessuno riconosciuto. Sebbene i fanciulli vedendolo andare in quella foggia, gli andavano dietro e lanciandogli sassi gridavano: « Oh il monaco Bulgaro! » mentre poi altri lo chiamavano Franco, ed altri Armeno. Ma egli senza dir parola, sibbene osservando ogni cosa, come si fu fatto sera, si avviò alla grande chiesa, e toltasi di capo la pelle di volpe, e gettatosi sulle spalle il povero mantello, entra con spirito di fervore e di compunzione ad ossequiare l' Immacolata Madre di Dio, la sua perpetua condottiera e protettrice. Ma veduto il Mansionario, di nome Canisca, stato già suo maestro, ed alcuni altri sacerdoti che lo riconobbero per il gran Padre, vennero a prostrarglisi ai piedi, mostrando la maggior maraviglia per cotesta sua straordinaria venuta. Ai quali tutti diede dei buoni ammonimenti, con molto loro vantaggio. In fine accomiatatosi, rimase solo in chiesa col suo maestro, che prese a consigliare di abbandonare il secolo per assicurare la salute dell' anima sua.

Costui erasi mantenuto sempre celibe, non dedito nè alla gola nè ad altra incontinenza, sibbene per tal guisa involuppato dall' avarizia, che non più sarebbe una mosca nella rete del ragno, per cui il Padre si servì con esso lui di questa parabola e dissegli: « Coloro i quali si trovano astretti dalla necessità del ventre (1), giustamente si devono dare alle faccende, ma tu che per ventura ne sei libero, perchè mai follemente tieni dietro a cose che si vanno a convertire in sozzure e ne stai sentendo il fetore? » Al che quegli rispose: « Per verità molti di noi, o reverendo Padre, magnifichiamo il tuo tenor di vita, e più volte ci eravamo consigliati di riunirci presso la

(1) Vale a dire dalla necessità di guadagnarsi il pane per vivere con la famiglia.

tua Santità; ma per non poter vivere senza il vino ci astenemmo dal farlo». Al che riprese quel Grande: «Orsù scavatevi pure delle profonde cisterne, ed empitele di vino, attingetene poi continuamente e bevete». Ma quegli allegava sempre nuove scuse ai propri peccati, e non dava retta alle esortazioni; che però il Grande, alla fine, a notte inoltrata, si levò per partire; ma nel ritirarsi questa sola parola aggiunse a quell' avaro: «Maestro mio, vorrai far penitenza, quando non sarà più per giovarci». Intanto trascorse breve tempo, e un giorno standosi egli al Mattutino, fu di repente preso da un sì gagliardo malessere da non poter terminare l'ufficio, sì che dovette uscire dal coro, e coricarsi sul lettuccio, e così reggere a quei dolori. Quand' ecco in questo sopraggiunge di corsa il nipote del Canisca, recando al Padre una lettera di questo tenore: «Vieni, o Padre santo, e prendi le molte mie ricchezze, che senza ragione accumulai a danno dell' anima mia; e ciò affinché il diavolo non me le rapisca, e non mi privi del vantaggio di trarne io stesso guadagno, giacchè ecco io mi muoio, e già sono chiamato al tribunale dell' altra vita». Leggendo tali cose, il Padre voleva pure andar da lui, vinto dalla compassione, ma fu impedito dal suo divisamento per la violenza dei dolori. Disse pertanto al latore della lettera: «Cristo non ha bisogno dei danari di tuo zio, poichè Egli stesso ha detto: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio* (1). Intanto va' pure, chè forse non lo troverai più in vita». E di fatto colui tornatosi, comechè di tutta corsa, lui trovò morto, e tutto il suo avere già in mano del fisco (2). Ed il Santo all' incontro non appena si fu partito il mes-

(1) MATTH. XXII, 21.

(2) Ragione di ciò dovette essere: il Canisca non lasciava famiglia, nè avea fatto testamento, il che argomenterebbe sempre più la sua avarizia.

saggiere, che ritiratosi sentissi riavuto dal male, onde rimase attonito per il prodigio, e ammirò la ineffabile provvidenza di Dio, il quale perchè egli si fosse determinato a far una cosa che non era secondo il divino beneplacito, lo avea, anche contro sua volontà, impedito.

Stando una volta i fratelli sopra un monte intesi al lavoro e a rotolare degli alberi bruciati, per disodare il terreno e da boschivo farne prato a frumento, lo Spirito Santo così parlò al suo servo: «Parti e va' da quelli che faticano al monte; dappoichè il diavolo, vostro avversario, va cercando attorno chi divorare» (1). Ed egli all' istante levatosi, se ne venne a loro, e tutta quella giornata non cessò mai dal girare attorno in guardia dei fratelli, e dal chiamarli ed eccitarli ognora all' orazione ed a scacciare anche da sè l' inimico col nome di Gesù Cristo. In questo veggendo il diavolo come il capo sorvegliasse e i sudditi si tenessero muniti, verso l' ora decima gettato a terra un grandissimo albero, e ucciso un cane, se ne partì svergognato. Lamentando in questo taluno dei fratelli la perdita del cane, disse quel Grande: «A ragione, o fratelli, la divina Scrittura ci ha ordinato di sempre pregare, affinché non entriamo nella tentazione (2). Per verità il diavolo voleva sfogare contro un fratello quello sdegno che poi ha diretto contro il cane, ma ne fu impedito dall' angelo di Dio, secondo ciò che dice il Salmo: *Calerà l' angelo del Signore in mezzo a coloro che lo temono, e li libererà* (3).

Con tali discorsi ed avvisi Nilo insegnava loro a pregare in ogni tempo e in ogni luogo, per campare così dalle insidie dei demonii. Ma per purgarli poi

(1) È la frase di S. Pietro: *Adversarius vester diabolus... circūit quaerens quem devoret* (1 Ep. V, 8).

(2) MATTH. XXVI, 41.

(3) Sal. XXXIII, 7.

anche dagli affetti delle cose terrene, ed insegnar loro a preferire l'obbedienza alla vita stessa, fece eziandio un'altra cosa, pur degna di essere ricordata. Era costume del beato uomo appreso non dalla natura ma dalla virtù, di accusare sè stesso in ogni cosa. Perciò molte fiata pensando egli alla dolcezza della solitudine e alla tranquillità di chi nulla possiede, e riflettendo altresì che lo spirituale atleta se sta insieme con fratelli non ne ricava profitto, che anzi raro è il caso che non ne discapiti, tutto ciò, dico, fra se stesso ripensando, si chiamava infelice di trovarsi a convivere con molti, e deplorava financo la loro conversazione, come quella che lo distraeva dalla contemplazione e dall'esercizio della vita interiore, quale sperimentarono coloro che furono con Antonio e Arsenio e Giovanni Colobo (1). A siffatte riflessioni facevagli però contrasto quel detto dell'Apostolo: *Nessuno cerchi quel che torni conto a sè, ma sibbene quel che torni conto a molti, acciocchè si salvino* (2). Pertanto stimò bene mettere a pruova i suoi per mezzo di strana obbedienza; con questo avviso che se a ciò quelli si sottomettessero con semplicità e senza discussione, dovess' egli preferire di vivere con esso loro, come quelli che in tal caso potrebbero salvarsi, ed egli mantenere la sua propria regola; se la cosa poi accadesse al contrario, egli si darebbe alla vita anacoretica.

Pertanto così fra sè divisato, un bel giorno, finito il Mattutino, e riuniti intorno a sè i fratelli, dice loro quel Grande: «Padri, noi abbiamo piantate molte vigne, e ciò ci si attribuisce ad avarizia, perchè possediamo più del bisogno. Orsù, stinchiamone una parte, e non lasciamo se non quel tanto che è suffi-

(1) Anche questo terzo è un santo Padre dell'eremo, quale S. Antonio abate, e S. Arsenio diacono. Colui fu detto *Colobo* dal *corto abito* che portava; ed è ben altri che S. Gio. *Calibita*.

(2) *I Cor. X, 24.*

ciente». Ciò detto, e vedendo che essi vi consentivano, toltasi una scure sopra le spalle procede loro innanzi verso la più bella e più rigogliosa parte della vigna. Ad ugual passo anch' essi tutti insieme gli tennero dietro, senza pur emettere una parola, nonchè alcuno dicesse: — Costui per fermo ha impazzito, non sa quel che si fa; cotal cosa non si è veduta nè udita giammai. — Ma per l'opposto, cominciata la preghiera, si dettero in sul tagliare dal mattino sino all'ora di terza. Allora sì, conosciuta il Padre che l'obbedienza de' suoi figli riva-leggiava con quelle che si narrano nelle istorie, promise a Dio di nulla mai preferire alla loro assistenza sino all'estremo respiro. Divulgatosi un tal fatto sinanco al *Monte Athos* (1) ed in Sicilia, nessuno potea immaginare la ragione di quell'operare. Ma taluni dicevano che i monaci erano ubbriachi; altri che il Padre avea dato in eccesso di sdegno e per questo avea fatto così; ed altri anche pensavano che i monaci avendo molte possessioni non potessero arrivare a coltivarle tutte. Nè ciò fa maraviglia, una volta che neppur quegli stessi che avevano reciso, sapevano il perchè ciò avessero fatto, se non quei soli ai quali il gran Padre avea voluto manifestarlo.

Una fiata nella santa feria quinta innanzi la Pasqua, un tale portò in monastero una cofana piena di belli e grossi pesci, affinchè i monaci dopo il lungo e rigoroso digiuno prendessero un poco di conforto (2). Non però osservando il Padre che essi al vedere di quei pesci si erano un poco rallegrati, li fece pur loro

(1) Detto dai Greci *ἅγιον ὄρος* è così detto il promontorio nella Macedonia, per essere esclusivamente abitato da monaci.

(2) Peraltro la voce *παράκλησις* del testo significa letteralmente *consolazione*; d'onde stimo derivi la frase italiana: *far consolazione con alcuno*, invece di *mangiare con alcuno*; specie parlandosi di religiosi. V. Vocab. della Crusca v. *Consolazione*, § II.

scagliare, lavare e preparare per la cucina, ma poscia capitato colà un mendico glieli dette tutti, senza lasciarne pur uno. Così gli ammaestrò col fatto a cantare quel verso del salmo: *Signore, ogni mio desiderio innanzi a te* (1), e quell'altro: *Tu sei la mia porzione, o Signore* (2), e la desiderata mia eredità.

Nella parte più alta di Rossano vi è un bellissimo oratorio sotto il nome di S. Anastasia (3), fabbricato da Eufrazio, stato giudice imperiale d'Italia e di Calabria, con un monastero di sacre vergini, la cui amministrazione dallo stesso Eufrazio, dimorando allora a Costantinopoli, era stata affidata ad un certo monaco chiamato Antonio. Ora questi trovandosi padrone di molta ricchezza, e già prossimo a morire, per timore della rapacità dei capi del Governo che tutto assorbe, si rivolse alla sicurissima rocca, al Padre santo, e costituitolo in sua vece procuratore di ogni cosa (4), disbrigatosi così da qualunque sollecitudine, se ne morì. Ciò udito il servo di Dio, mosso a pietà non tanto pel defunto, quanto per la triste condizione in cui versava il monastero, che da quell'epoca era stato distrutto e disperso, se ne viene in città, e il lascito del defunto distribuisce tra i poveri, le chiese e il monastero, quindi si applica a ricostituire lo stesso monastero e v' introduce delle vergini degne della loro professione: il che coll' aiuto di Dio gli riuscì felicemente; e riunite che ebbe colà tutte le monache disperse, vi mise a capo una superiora, quale richie-

(1) *Sal.* XXXVII, 10.

(2) *Sal.* CXVIII, 57.

(3) Secondo il DE ROSIS (*Cenno storico di Rossano*, p. 176) l'antica S. Anastasia corrisponderebbe all'odierna chiesa di S. Marco, architettata in ordine ionico, sostenuta da otto pilastri, e adorna di cinque cupole.

(4) Lo costituì, come a dire, erede fiduciario, commettendogli la cura di tutti i beni del monastero mobili ed immobili, per assicurarne la sussistenza.

deva l'occasione. Ciò fatto esortò tutti gli abitanti della città a prendersi cura di quelle, come appunto della parte più debole, per cui mezzo non pertanto riceverebbero non piccolo guadagno. Conciossiachè, diceva loro, se alcuno di voi viene a morte, e la vedova voglia pel restante di sua vita serbarsi in castità, qualora non abbia poi un luogo dove ritirarsi, sarà costretta a passare in seconde nozze, e di ciò voi sareste in colpa, per non aver procurato che la nostra città abbia un monastero.

§ 9.

Saggia maniera onde il Santo si diporta coi grandi del secolo. Mirabile conversione da lui operata del giudice Eufrazio.

Nel tempo che Nilo, anche affetto da leggiera infermità, si trattenne a Rossano, vi capitò quivi il metropolitano di Calabria Teofilatto, e insieme con lui anche il Domestico Leone (1), personaggi di molte lettere e di grande scienza. Ma il nostro santo padre Nilo per fuggire il rumore popolare, e riprendere l'amata sua quiete, si ritirò poco lungi dalla città, presso la chiesa di S. Giovanni Battista, il grande amante della solitudine, di cui egli emulava la vita; e quivi conversava con Dio e si applicava tutto alla meditazione. Vennero pertanto da lui il Metropolitano e il Domestico, e i magistrati, e molti sacerdoti con alquanto popolo. Ora costoro strada facendo si consigliavano fra sè su di quello che ciascuno dovesse domandare al Padre, cose le più astruse sulla Sacra Scrittura, ma con idea non tanto d'imparare, quanto

(1) I domestici erano dignitari di Corte. Cf. GIO. REISK, *Note a Const. Porfirogen. De caerem. aul. Byzantin.* I. I.